

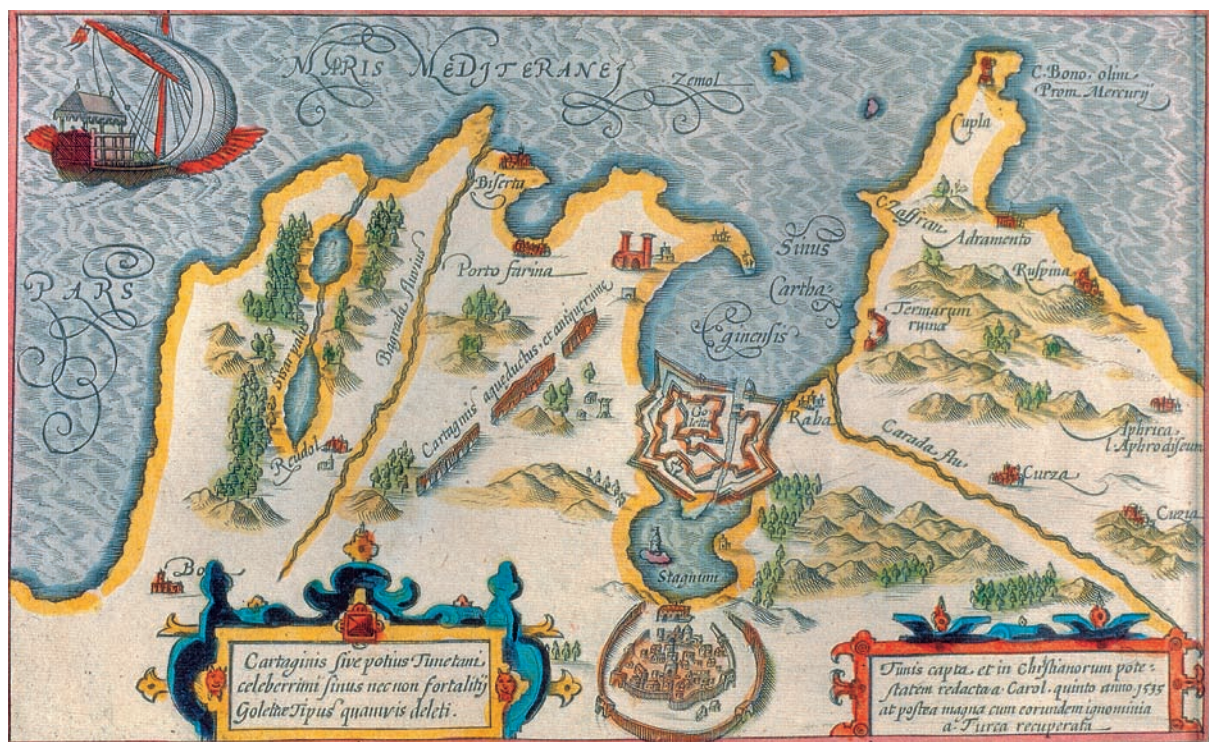


Istanbul (da Matrakci Nasuh, XVI sec.)

menti costieri per arretrare nel più impervio ma sicuro entroterra.

2. *Sarraceni, Agareni o Ismailitae*, presero a essere nominati quei predoni nei testi altomedievali che ne paventavano il massiccio arrivo: e già all'inizio dell'VIII secolo, nella traduzione dal greco al latino delle *Revelationes* dello Pseudo-Methodio, curata dal monaco Pietro nel monastero benedettino di Saint-Germain, si profetizzava l'intrusione agarena fino alla stessa Roma, di rimbalzo dai porti siciliani. Profezia che parve compiersi in fretta: sin dall'800, Ibrahim al-Aghlab si era fatto riconoscere dal califfato abbaside il diritto a trasmettere per via

ereditaria la signoria dell'*Ifriqiyah*, l'antica Africa romana. Le meraviglie del sole e della fertile terra sicula stavano poco più in là, a un soffio di vento, le si poteva quasi toccare: vicine, troppo vicine per rinunciare a un'occupazione che risultasse un po' più stabile delle solite, passeggiere scorrerie. In più, la caduta di Creta in mani arabe aveva tagliato fuori Costantinopoli da qualsiasi possibilità d'intervento rapido. Così, il voltafaccia di Eufemio, un capitano d'armata della marina bizantina che aspirava a governare la Sicilia per proprio conto, diede un'accelerata agli eventi: sollecitati dall'ufficiale ribelle, nel giugno dell'827 gli Aghlabiti assemblarono



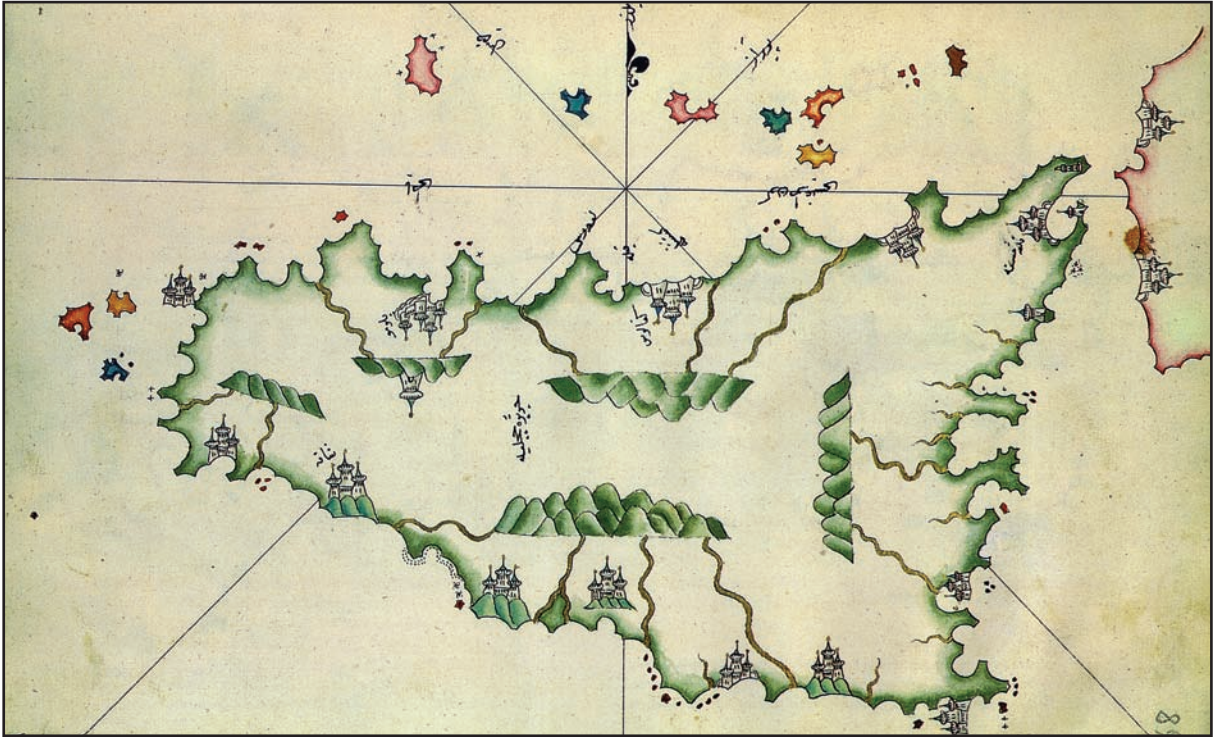
Tunisi (da Gerardo Mercatore, 1569)

un esercito di circa diecimila combattenti, che vennero imbarcati su una settantina di vascelli. A capo delle operazioni l'emiro Ziyadat Allah (817-838) prepose Asad ibn al-Furàt, un "dottore della legge" addottrinato nelle scuole religiose di Baghdad e Medina. Ormai settantenne eppure animato da un grande vigore, quest'uomo era un esponente della fazione khorasanide, originaria delle regioni persiane e portatrice di istanze che cozzavano con un potere aghlabita sempre più poggiato sulla clientela berbera. I Khorasanidi, asse delle legioni califfali, costituivano un elemento sostanzialmente estraneo al Nord-Africa, dove erano stati mandati fra

il 761 e il 772 per domare i Berberi kharijiti. Calato dall'alto, quel nuovo corpo sociale aveva indispettito anche la vecchia nobiltà araba, che vedeva lesi i suoi interessi dagli ultimi arrivati. La difficile coabitazione di una triplice matrice sociopolitica, unita ai sommovimenti del settarismo islamico, non faceva che provocare dissidi e instabilità. E l'attacco alla Sicilia fu allestito proprio mentre Sbiba, Tunisi e Kairouan venivano scosse da torbidi virulenti. In fondo, l'intrapresa militare poteva servire a stornare dai lidi ifriqeni le lotte intestine, dirigendo altrove aspirazioni e delusioni khorasanidi.

3. Lo sbarco avvenne a Mazara





La Sicilia (da Piri Re'is, 1525)

del Vallo, e il primo scontro vide la sconfitta delle forze bizantine, comandate da Palata. Sullo slancio, i musulmani puntarono dritto su Siracusa: ma le difese di Ortigia ressero all'urto. Logorati da un assedio terracqueo senza sbocchi e dal caldo asfissiante dell'estate, i guerrieri islamici patirono allora una tremenda pestilenza, che nell'828 uccise il loro stesso comandante, il dotto Asad, colui che attaccava battaglia recitando versetti del Corano.

Nel ripiegare zig-zagando fra mari e monti, gli Arabi occuparono Mineo e Agrigento, ma andarono a sbattere sulle mura di Castrogiovanni (Enna). Qui trovò la morte Eufemio, trucidato con l'inganno da quegli stessi cittadini che

gli avevano offerto d'insignorirsi della rocca. E armi in pugno spirò anche il neo-comandante Ibn 'abi al-Jawari, rimpiazzato da Zuhayr ibn Jawt.

Battute sul campo due, tre volte, pressate dalla controffensiva avversaria e a secco di viveri, le soldatesche musulmane rincararono, si asserragliarono nelle cittadelle di Val di Noto e resistettero alla fame mangiando cani e giumenti. Finché, in soccorso di un esercito drammaticamente falcidiato dal conflitto e dalle epidemie, non giunsero delle milizie di supporto: prima dalla Spagna, guidate da Asbagh ibn Wakil, detto *Farjalus*, e poi dalla madrepatria tunisina. Ora l'obiettivo diventava Palermo. Che, soffoca-

ta da oltre un anno di accerchiamento, si arrese nell'831. La città divenne subito sede del governatore arabo. Non che fossero mancati inizialmente gli inevitabili dissidi fra musulmani iberici e africani, su come e chi dovesse governare. Tuttavia, la nomina nell'833 di Abu al Aghlab Ibrahim, figlio dell'ex *amir* Abd Allah (814-817), mise gioco-forza tutti d'accordo: e per circa un ventennio, mai muovendosi dalla sua dimora palermitana, il principe predisporrà delle spaventose depredazioni, a cominciare da Pantelleria.

4. Seppur lentamente, l'invasione poteva ripartire. Caltabellotta, Platano, Calatamauro e Corleone preferirono accordarsi con gli invasori nell'840. Riluttanti a piegarsi al nemico, fra l'842 e l'849 crollarono in serie Messina, Modica, Lentini e Ragusa. In mezzo a gualdane, scaramucce, assalti e defezioni, messi bruciate e teste decapitate, i Greci comunque non mollavano, ben arroccati nelle loro poderose fortezze e solo lambiti dalle devastazioni dei contadi intorno.

Il perno della difesa era costituito dall'imprendibile Castrogiovanni, assalita a ripetizione, invano, quasi fosse blindata. A farla saltare provvide però nell'859 Abbas ibn al-Fadl (851-861), che otto anni prima era stato eletto governatore direttamente dall'esercito: la "soffiata" di un prigioniero bizantino, un aristocratico catturato in una zuffa, consentì a uno stuolo di incursori di

penetrare nottetempo nel borgo fortificato, attraverso gli incustoditi fori di scarico dell'immondizia, e di spalancare le porte urbane all'irruzione della cavalleria.

Fu un'impresa memorabile, tanto da essere istantaneamente comunicata al califfo Mutawakkil (847-861): capitolava il luogo-simbolo della resistenza greca, e simbolicamente vi veniva impiantata una moschea. A nulla valse l'invio da Costantinopoli di ulteriori contingenti, a bordo di oltre trecento navi, poiché essi furono sbaragliati non appena sbarcati sul suolo siciliano. E nemmeno l'insurrezione delle rocche già soggiogate dagli Arabi poté modificare l'esito della partita. Per lo scacco matto, bisognava a questo punto espugnare Siracusa. Ci stava provando, Al 'Abbas, quando lo colse nell'861 una malattia che in tre giorni si rivelò fatale. I suoi fedeli soldati lo piansero a lungo e lo tumularono con tutti gli onori. I Bizantini ne riesumarono e bruciarono il cadavere. Ma la resa dei conti, per l'antica *polis* siceliota, era soltanto rinviata.

5. Prima che fra l'870 e l'872 un paio di consecutivi complotti eliminassero dalla scena Khafaja ibn Sufian e suo figlio Muhammad (imposti sul trono di Palermo dalla dinastia aghlabita per tenere a bada il secessionismo khorasanide), nell'864 Noto e Scicli passarono ai musulmani.

Malta diveniva frattanto anch'essa una tessera del mosaico-Islam, con un importante contributo di milizie sici-



Amalfi, il Chiostro del Paradiso

liane. E nell'877, l'*amir* di Sicilia, Ja'far ibn Muhammad, provava la stoccata decisiva all'Eurialo: i Siracusani tennero testa agli Arabi per nove mesi, ribattendo colpo su colpo ai proiettili delle macchine ossidionali, e resistendo alle malattie che si propagavano per carenza di cibo.

Della tragedia ci è giunto il resoconto del monaco-grammatico Teodosio, che la visse in presa diretta ed ebbe la ventura di poterne raccontare a un amico, Leone Arcidiacono, in una lettera, a posteriori. Esaurite le scorte, gli assediati si nutrono di erba, carogne di animali e cadaveri umani, mangiando ossa triturate e cotte con l'acqua della fonte Aretusa, l'unica che consentiva la sopravvivenza. Il 21 maggio dell'878, il luogotenente dell'emiro, un Abu Ishaq, si aprì

infine un varco: la susseguente carneficina non risparmiò che pochi civili e qualche religioso come il vescovo Sofronio, gettato nelle orribili carceri palermitane.

Nel tracollo della grecità, le residue speranze cristiane sopravvivevano solamente in Val Demone, abbarbicate attorno a Rometta, a Taormina e a pochi altri centri etnei. La vittoria di Caltavuturo segnò nell'881 una timida ripresa bizantina. Per punizione, fra l'885 e l'895 i governatori Sawada e Muhammad ibn Fadl ordinarono alle loro schiere di mettere a ferro e fuoco il comprensorio peloritano. Ciononostante, l'azione islamica era destinata, una volta di più, a impantanarsi nelle dispute etniche fra Berberi e Arabi, o nelle contese sulle sparti-